

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

# ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CXCIX, terza serie, 11/I-II (2012)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

Silvia Maggio

FRANCESCO DA MOLINO, GIACOMO FOSCARINI  
E LA RIFORMA DEL CONSIGLIO DEI DIECI DEL 1582

*Premessa*

Il *Compendio di me Francesco da Molino de messer Marco delle cose, che reputerò degne di tenerne particolar memoria*, uno dei più importanti diari veneziani manoscritti della seconda metà del Cinquecento<sup>1</sup>, è stato ampiamente utilizzato, in varie forme, dalla storiografia su Venezia dell'Otto-Novecento, senza che si facesse sufficiente chiarezza sull'identità del suo autore, spesso confuso con il ben più autorevole Francesco da Molino, q. Giovanni (1540-1611), amico di Paolo Paruta<sup>2</sup>. Invece il nostro diarista, nato a Venezia nel 1546 da Marco di Federico e da Bianca Salomon, e deceduto a Venezia, nella contrada di San Ternita, il 29 ottobre 1596<sup>3</sup>, apparteneva a un ramo dei da Molino non ricco, né potente: ebbe quindi una carriera modesta, proporzionata alle possibilità familiari, che lo portò ad essere eletto Consigliere a Retimo nel 1574, Provveditore a Pordenone nel 1580-1581, Provveditore nella fortezza di Spinalonga, a Candia, nel 1584-1585; a partire dal 1577 fu altresì eletto più volte giudice della Quarantia, ciò che gli consentì anche un saltuario accesso al Senato<sup>4</sup>. Il Molino svolse le sue funzioni pubbli-

<sup>1</sup> «Compendio di me Francesco da Molino de messer Marco delle cose, che reputerò degne di tenerne particolar memoria, et che succederanno in mio tempo sì della Republica venetiana, e di Venetia mia Patria come anco della spetial mia persona per la quale supplico e prego il sommo Iddio, che la disponghi in ogni sua attione come alla sua volontà, et impieghi a'suoi santi servitii» (VENEZIA, *Biblioteca Nazionale Marciana*, Cod. It. VII, 553 (=8812), pp. 1-175 (d'ora in poi MOLINO, *Compendio*). Si noti che il manoscritto è numerato a pagine. L'opera è conservata in una copia, trascritta tra la fine del Cinquecento e i primi anni del Seicento da Francesco Matteucci, amico della famiglia Molino. Il manoscritto è stato descritto in *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, LXXXI, Venezia – Marciana, *Mss. Italiani, classe VII (nn. 501-1001)*, a cura di Pietro Zorzanella, Firenze, Olschki, 1963, p. 15.

<sup>2</sup> Cfr. GIUSEPPE GULLINO, *ad vocem*, in *DBI*, 75, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2011, pp. 348-350.

<sup>3</sup> VENEZIA, *Archivio di Stato*, Provveditori alla Sanità, Necrologi 1595-1596, b. 826 cc n.n.

<sup>4</sup> Sulla biografia di Francesco da Molino, q. Marco, cfr. SILVIA MAGGIO, *Il diarista Francesco da Molino e i patrizi anticuriali*, in *Lo stato marciano durante l'interdetto 1606-1607*, a cura di

che in modo coscienzioso: i suoi dispacci da Pordenone, la relazione sulla fortezza di Spinalonga rivelano vigore e sicurezza nei giudizi<sup>5</sup>; ma nulla, nella sostanza, distinguerebbe la sua esistenza da quella di centinaia di altri membri del patriziato minore, se non fosse stato per la fortunosa conservazione del suo *Compendio*, destinato a raccogliere, come egli stesso ebbe a dichiarare programmaticamente, «le cose che reputerò degne di tenerne particolar memoria, e che succederanno in mio tempo sì della Republica venetiana, e di Venetia mia Patria come anco della spetial mia persona»<sup>6</sup>.

In effetti, l'opera appare estremamente varia per toni e contenuti e ha potuto quindi richiamare l'attenzione di studiosi dai differenti interessi; se il Romanin pubblicò, fin dalla metà dell'Ottocento, gli ampi brani descrittivi relativi all'incendio dell'Arsenale e all'incendio di Palazzo Ducale<sup>7</sup>, l'attenzione si è successivamente concentrata – anche alla luce della celebre interpretazione della storia veneziana del Cinquecento formulata dal Ranke<sup>8</sup> – sui passi in cui il Molino delinea, con tono di manifesta ostilità, gli abusi del Consiglio dei Dieci e dei segretari ducali, mostrando vivo compiacimento per l'abolizione della “Zonta” del Consiglio dei Dieci nel 1582-1583. A queste importanti pagine di storia costituzionale seguivano, nel racconto della sua esperienza di membro del Senato negli anni Ottanta e Novanta, i severi giudizi del Molino sulla politica ecclesiastica del patriziato filocuriale.

Le considerazioni del Molino sono state quindi confrontate con quelle di altri diaristi e scrittori politici, come Alvise Michiel e l'ignoto

Gino Benzoni, Rovigo, Minelliana, 2008, pp. 117-130; EAD., *ad vocem*, in *DBI*, 75, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2011, pp. 420-422.

<sup>5</sup> PORDENONE, *Biblioteca Comunale* (d'ora in poi BCP), Archivio Antico, Deliberazioni del Consiglio, V, cc. 18v-47v; VENEZIA, *Archivio di Stato* (d'ora in poi ASVe), Capi del Consiglio dei Dieci, dispacci dei rettori, Pordenone, b. 189, nn. 39-41; ASVe, Collegio, relazioni, b. 87, cc. n.n., *Relatione de ser Francesco da Molin fu provveditore a Spinalonga, presentata nell'eccellentissimo Collegio alli 4 di febraro 1585*.

<sup>6</sup> MOLINO, *Compendio*, p. 1.

<sup>7</sup> SAMUELE ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, 10 voll., Venezia, Libreria Filippi, 1972-1975<sup>3</sup>, VI, pp. 188-189, 246-249.

<sup>8</sup> Cfr. LEOPOLD VON RANKE, *Storia dei papi*, trad. it., Firenze, Sansoni, 1959, pp. 532-533; ID., *Venezia nel Cinquecento*, trad. it., introduzione di Ugo Tucci, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1974.

autore delle *Materie politiche* del Museo Correr<sup>9</sup>, o con le più mature e riflessive opere di storici, come Andrea Morosini<sup>10</sup>. Mi sembra però che sia finora mancato uno studio sulle esperienze personali e familiari che stavano a monte di quelle sue scelte politiche e religiose. Questa indagine mi sembra necessaria, perché, anche quando si voglia, e per certi aspetti si debba, escludere l'esistenza di un partito dei patrizi "giovani" con una precisa fisionomia e programma, si dovranno comunque ritrovare, nell'esperienza di vita del Molino, le ragioni individuali e sociali di quei giudizi molto netti, in base ai quali, pur essendo partito da un atteggiamento di quasi rassegnata accettazione della supremazia del Consiglio dei Dieci e della "Zonta", egli arrivò a salutare entusiasticamente la caduta del loro potere.

#### *Francesco da Molino e Giacomo Foscarini a Candia*

Fra i grandi patrizi del tardo Cinquecento di orientamento filo curiale, gli stessi che accompagnarono Enrico III di Francia nella sua visita a Venezia del 1574 e che Gaetano Cozzi ha più volte rievocato parlando della Venezia di Paolo Paruta<sup>11</sup>, fra gli uomini dunque che la tradizione storica dal Ranke in poi ha individuato come patrizi "vecchi" (mutuando questa definizione dalle relazioni dei nunzi pontifici), il nome che più frequentemente appare nel *Compendio*, sempre circondato da un profondo rispetto, è quello di Giacomo Foscarini<sup>12</sup>.

Risale al 1566 la prima notizia di un rapporto almeno indiretto tra

<sup>9</sup> Cfr. GAETANO COZZI, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, ora in ID., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, Il Cardo, 1995, pp. 5 ss.; INNOCENZO CERVELLI, *Intorno alla decadenza economica di Venezia. Un episodio di storia economica, ovvero un affare mancato*, «Nuova Rivista Storica», L (1966), pp. 612 ss., 633 ss.; MAGGIO, *Il diarista Francesco da Molino*.

<sup>10</sup> Su Andrea Morosini e le sue *Historiae Venetae*, cfr. GIUSEPPE TREBBI, *Venezia tra '500 e '600 nell'opera storica di Andrea Morosini*, «Studi Veneziani», n. s., XXV (1993), pp. 73-129; ID., *ad vocem*, in *DBI*, 77, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2012, pp. 103-106.

<sup>11</sup> Cfr. soprattutto GAETANO COZZI, *La società veneziana del Rinascimento in un'opera di Paolo Paruta*, ora in ID., *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia, Marsilio, 1997, pp. 155-183.

<sup>12</sup> MOLINO, *Compendio*, pp. 10, 33-34, 36-37, 44, 55, 64-65, 67, 91. Nel raccontare la sua elezione a Capitano Generale da Mar nel 1572, il Molino lo presenta come «huomo [...] intendentissimo delle cose del mondo, diligente e valoroso» (ivi, p. 33). Nell'ampia bibliografia sul Foscarini, rinvio a ROBERTO ZAGO, *ad vocem*, in *DBI*, 49, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1997, pp. 365-370.

il ricchissimo Foscarini, uno degli ultimi mercanti di Venezia attivi nel commercio con l'Inghilterra, e il nostro Francesco da Molino, imbarcatosi come "balestriere" (funzione riservata ai giovani nobili di modeste risorse) sulla nave "Giustiniana", che da Zante trasportava appunto verso l'Inghilterra un grosso carico di uva passa per conto del Foscarini e dell'altro grande mercante Giacomo Ragazzoni, cittadino veneziano<sup>13</sup>.

Ma di una conoscenza diretta del Foscarini, destinata a influenzare profondamente, anche se in modo non univoco, le riflessioni politiche del da Molino, si può parlare solamente a partire dal 1574. Nel maggio dell'anno prima, non appena conclusa la guerra di Cipro, il Molino aveva ottenuto dal Maggior Consiglio l'elezione alla carica di Consigliere a Retimo, città dell'isola di Candia, devastata dal recente conflitto, ma la cui ricostruzione e fortificazione procedeva già alacremente<sup>14</sup>.

L'accettazione della carica, pur in una città che si sapeva semidistrutta, mirava sia a confermare il tradizionale legame dei da Molino con l'isola greca<sup>15</sup>, sia a rilanciare le loro modeste attività mercantili. In linea di principio ogni commercio sarebbe stato vietato a un rettore veneto, ma Francesco dichiara francamente di aver introdotto a Candia merci da trafficare, sia pure, ci tiene a precisare, «honestamente et honoratamente»<sup>16</sup>.

Arrivato a Retimo nel settembre del 1573, già l'anno seguente o

<sup>13</sup> «Insieme con un fratel mio minore detto Pietro mi deliberai far un viaggio con nave in Inghilterra, e cossi tutti due fratelli tolte balestrarie sulla nave Iustiniana si partimo a 21 marzo 1566 [...] da Venetia, e fatto il carico al Zante tutto d'uva passa di ragion di ser Iacomo Foscarini et Iacomo Ragazoni, che mi parve cosa segnalata il caricar navi di mille botti di tal mercantia, si levamo, e veduta l'isola di Malta, e tocatto Maiolica, Malica, Calese, Lisbona, finalmente scaricamo a Margata la mercantia, et inuiatola a Londra s'apparechiamo per il ritorno, che fu l'ottobre 1566 seguente» (MOLINO, *Compendio*, p. 10). "Calese" è Cadice, Margate è sull'estuario del Tamigi. Cfr. FERNAND BRAUDEL, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, trad. it., Torino, Einaudi, 1976<sup>2</sup>, I, p. 665.

<sup>14</sup> MOLINO, *Compendio*, pp. 47-51. Cfr. IOANNA STERIOU, *Le fortezze del regno di Candia. L'organizzazione, i progetti, la costruzione*, in *Venezia e Creta*, atti del Convegno internazionale di studi, Iraklion-Chanià, 30 settembre-5 ottobre 1997, a cura di Gherardo Ortalli, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1998, pp. 283-302.

<sup>15</sup> Il più giovane dei fratelli di Francesco da Molino, Pietro, era nato il 13 febbraio 1552 a Candia, dove il padre Marco era camerlengo (ASVe, Avogaria di Comun, reg. 53, *Libro d'oro nascite*, III, c. 112r).

<sup>16</sup> «Mi posi dunque allegramente all'ordine per far tal Reggimento, portando meco tutto quel poco di capitale, che mi ritrovavo, per vedere se honestamente et honoratamente potesse accrescere il debole mio peculio» (MOLINO, *Compendio*, p. 47).

più probabilmente nel 1575 ebbe modo di incontrare Giacomo Foscarini e di studiare il funzionamento della magistratura straordinaria di cui questi era stato investito a Candia, come Provveditore generale (con le attribuzioni di un Capitano Generale) Sindaco e Inquisitore. Come è noto, questa magistratura del Foscarini non rimase impressa solo nella memoria di Francesco da Molino e di altri funzionari veneti, ma rappresentò un momento importante nella storia del dominio veneziano a Candia. Infatti il Foscarini ebbe come principale scopo quello di restaurare l'autorità dello Stato veneziano nell'isola così pericolosamente esposta all'espansionismo ottomano; e poté agire con un'ampiezza di visione e una pienezza di poteri sconosciuta ai suoi predecessori<sup>17</sup>. Egli si avvale di una "autorità suprema", come la definì il da Molino, paragonabile a quella del Consiglio dei Dieci e Zonta (alle cui fortune, del resto, era strettamente legata la carriera politica dello stesso Foscarini e la forza della sua consorteria)<sup>18</sup>; ma in questo caso si trattava, per di più, di un'autorità a lui interamente e individualmente delegata. Si comprende bene come il suo operato abbia potuto riscuotere in sede storiografica l'ammirata approvazione di un Leopold von Ranke, che semmai ebbe a lamentare solo la transitorietà dei risultati raggiunti dal Foscarini: non a caso, il Ranke è stato il primo studioso a ravvisare certi tratti di "modernità" statale (come poteva concepirli uno storico tedesco dell'Ottocento) nei Consigli e nelle magistrature della Repubblica di Venezia, e in particolare nel corpo dei segretari ducali<sup>19</sup>.

In effetti, la nuova magistratura del Foscarini si inseriva in un contesto più ampio: perché nella Venezia degli anni Settanta del Cinquecento i tempi parevano ormai maturi per forme di governo tendenzialmente assolutistiche. Come ha spiegato benissimo il Cozzi, tutta una parte del patriziato veneziano, filospagnolo e filocuriale, andava sviluppando un sentimento di profonda ammirazione per i principati

<sup>17</sup> Cfr. in generale ZVI ANKORI, *Giacomo Foscarini e gli Ebrei di Creta. Un riesame con una edizione degli "ordini" sugli Ebrei*, «Studi Veneziani», n.s., 9 (1985), pp. 67-183; MICHAEL KNAPTON, *Tra Dominante e Dominio (1517-1630)*, in GAETANO COZZI-MICHAEL KNAPTON-GIOVANNI SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, UTET, 1992, pp. 203-549, segnatamente pp. 372 ss.; ZAGO, *Foscarini, Giacomo*.

<sup>18</sup> Cfr. MARTIN J.C. LOWRY, *The Reform of the Council of Ten, 1582-3: an Unsettled Problem?*, «Studi Veneziani», n.s., XIII (1971), pp. 275-310, segnatamente le pp. 304 ss.

<sup>19</sup> RANKE, *Venezia nel Cinquecento*.

assoluti, di cui erano vivente modello in Italia un Emanuele Filiberto di Savoia o un Cosimo I granduca di Toscana. E la contrapposizione fra le diverse forme di reggimento, principesco o repubblicano, veniva attenuandosi alla luce dell'osservazione secondo cui anche i principati assoluti si governavano, in realtà, attraverso ristretti consigli di governo, la cui funzione era in parte paragonabile, come riferivano gli stessi ambasciatori veneti, a quella svolta a Venezia dal Consiglio dei Dieci e Zonta<sup>20</sup>.

Come si realizzò, alla luce di tali principi, l'intervento del Foscarini a Candia? È noto che il Foscarini cercò di restaurare il sistema feudale dell'isola, tentò di migliorare le condizioni di vita della popolazione rurale, dando impulso all'economia e curando l'annona; difese i privilegi della Chiesa di Roma, ma non venne meno alla tolleranza verso ortodossi ed ebrei. Ma il progetto del Foscarini si manifestò anche nell'attività giurisdizionale; sicché i registri delle raspe criminali, giunti fino a noi, non sono meno importanti dei suoi stessi decreti, perché mettono in luce il duro scontro politico e sociale che si verificò nell'isola, dove tradizionalmente si fronteggiavano i contrastanti interessi di diversi protagonisti: «i nobili veneziani, i nobili cretesi, gli abitanti delle città e quelli delle campagne, i liberi cittadini e gli stranieri che in città avevano il loro domicilio»<sup>21</sup>.

Non era certo uno scenario inedito, quello che si presentò al Foscarini: fin dal Quattrocento, come ha osservato Alfredo Viggiano<sup>22</sup>, le cause giudiziarie civili discusse davanti al Duca di Candia ci permettono di cogliere le frizioni tra veneziani e greci, feudatari e villani, membri del consiglio dei feudati e autoctoni. Ed anche il tanto celebrato intervento del Foscarini in favore dei "parici" (una sorta di servi

<sup>20</sup> Cfr. GAETANO COZZI, *Il Consiglio dei X e l'«autorità suprema» (1530-1583)*, ora in ID., *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 145-174. ID., *La politica culturale della repubblica di Venezia nell'età di Giovan Battista Benedetti e di Palladio*, ora in ID., *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia, Marsilio, 1997, pp. 269-290.

<sup>21</sup> NIKOLAS E. KARAPIDAKIS, *I rapporti fra "governanti e governati" nella Creta veneziana: una questione che può essere riaperta*, in *Venezia e Creta*, atti del Convegno internazionale di studi, Iraklion-Chanià, 30 settembre-5 ottobre 1997, a cura di Gherardo Ortalli, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1998, pp. 233-244.

<sup>22</sup> ALFREDO VIGGIANO, *Tra Venezia e Creta. Conflittualità giudiziarie, identità sociali e memorie familiari nello Stato da Mar del Quattrocento*, in *Venezia e Creta*, pp. 107-149, segnatamente la p. 138.

della gleba), ha i suoi precedenti quattrocenteschi: infatti, prosegue Viggiano<sup>23</sup>, «numerosi procedimenti giudiziari, compresi nella raccolta dei Memoriali, evidenziano la crescente articolazione interna e i procedimenti di acculturazione che coinvolgono quello strato di popolazione i cui componenti dimostrano non gradire di rimanere compressi nella definizione di *villani*; da qui i numerosi procedimenti intentati da *villani* stessi che ambiscono all'ottenimento del titolo di *homo liber*, o da giusdicenti che, al contrario, cercano di dimostrare l'illiceità di tale pretesa». È comunque certo che nell'intervento di Foscarini si avverte un'energia nuova<sup>24</sup>.

Ma c'è anche un altro punto che merita di essere sottolineato: se da un lato, infatti, il Foscarini si inserisce come giudice e arbitro nei conflitti di interessi che contrappongono le diverse componenti della società isolana, d'altra parte sa far leva su questi stessi conflitti di interessi e sulle denunce che ne scaturiscono, per ridimensionare e riportare sotto il controllo della Serenissima sia i funzionari locali, sia gli stessi rettori veneziani, e con essi, i patrizi veneziani detentori di terre e feudi: la riforma del Regno di Candia, come la concepisce il Foscarini, colpisce anche loro.

In particolare, non possiamo non segnalare nelle *raspe criminali* del Foscarini le due sentenze socialmente e politicamente più rilevanti: quella contro il rettore veneto di Settia Giovanni Antonio Diedo<sup>25</sup>, che fu deposto per malversazione, speculazioni sui generi alimentari e cattiva amministrazione della giustizia; e quella contro i nobili Michele e Nicolò Mudazzo o Muazzo<sup>26</sup>, processati e condannati (Michele a ben dieci anni di bando e 500 zecchini di multa) per

<sup>23</sup> Ivi, pp. 145-146.

<sup>24</sup> KNAPTON, *Tra Dominante e Dominio*.

<sup>25</sup> ASVe, Duca di Candia, b. 65 bis, Raspe criminali di Giacomo Foscarini, cc. 37v-51v, 13 aprile 1575.

<sup>26</sup> Ivi, cc. 203v-211r, nel casale di Girapetra, 27 giugno 1576. Giacomo Foscarini condanna al bando e a una pesantissima multa i patrizi veneziani, residenti a Candia, Michele e Nicolò Mudazzi, q. Andrea, per aver imposto ai loro contadini e ai "parici" dei loro casali pesanti estorsioni, prestiti usurari e prestazioni di lavoro (angarie) illegittime, sottraendoli invece alle prestazioni dovute alla Repubblica; per averli privati delle loro vigne; per aver fatto imprigionare nelle loro case chi ricorreva ai rettori veneziani, e in generale per aver preteso assoluta signoria sui loro contadini. Con propria terminazione dichiara tutti i "parici" dei Mudazzi (o Muazzo) liberi per sempre dalla condizione della "parichia".

le angherie arbitrariamente imposte ai contadini “parici” dei loro casali, che il Foscarini liberò in via definitiva dagli obblighi della “parichia”.

Si noti che i Muazzo erano stati precedentemente citati nella sentenza contro il rettore di Settia, come querelanti nei confronti di quel rettore. Evidentemente, esisteva fra rettori veneti e nobiltà veneta di Candia una spietata concorrenza per impadronirsi del lavoro coatto dei villani o parici. Il Foscarini seppe inserirsi in questa conflittualità, a vantaggio dell’ autorità suprema dello Stato veneziano, forse con qualche vantaggio indiretto per i “villani” (ma questo non è detto, perché si vede che il suo intento era quello di riservare le loro prestazioni di lavoro obbligatorie a esclusivo vantaggio delle fortificazioni dell’isola, o per farli servire come galeotti, sia pure giuridicamente “liberi”, sulle galere veneziane).

Il Foscarini visitò anche Retimo e colpì pure lì alcuni abusi; ma non ebbe rilievi da muovere al Molino; sappiamo anzi che i due ebbero modo di parlarsi e che il Foscarini accolse “familiarmente” il modesto Consigliere di Retimo, confidandogli particolari inediti sulla sua esperienza di ammiraglio della flotta veneziana nel 1572, nell’ultima sfortunata campagna navale della guerra di Cipro<sup>27</sup>: notizie cui il Molino, che aveva una certa esperienza nelle cose navali<sup>28</sup>, era profondamente interessato.

Non fu dunque per astio personale verso il Foscarini, ma per risentita coscienza dei valori “repubblicani” (di una repubblica aristocratica come Venezia), che il Molino pronunciò il suo noto giudizio sulla magistratura eccezionale del Foscarini, che – avvicinandosi ai modelli del nascente assolutismo – metteva da parte, in nome dell’efficienza del governo, sia il principio della collegialità delle cariche, sia quella naturale solidarietà di ceto su cui il patriziato minore, impegnato a guadagnare quel che poteva nei piccoli rettorati dello Stato da mar, sperava di poter fare affidamento, onde ottenere clemenza nei giudizi sul proprio operato amministrativo.

Molino è da un lato, ben consapevole dell’importanza della mis-

<sup>27</sup> MOLINO, *Compendio*, p. 37.

<sup>28</sup> Prima ancora del viaggio in Inghilterra con la nave “Giustiniana”, il Molino aveva accompagnato l’ammiraglio Cristoforo da Canal nella sua ultima crociera del 1562 (Ivi, pp. 1-3, 7-8).

sione del Foscarini per la salvezza del Regno di Candia. Scrive infatti<sup>29</sup>:

Nel settembre di quest'anno 1574 gionse nel Regno di Candia messer Iacomo Foscarini cavaliere per Proveditor Sindico Inquisitor, et con la suprema autorità in quel' isola di Capitan Generale da Mar, autorità straordinaria mai più data dal Senato a verun altro suo rappresentante, e questo perché erano state tante le querele e voci sparse d'estorsioni e tiranie contra Rettori e principal nobili di quel Regno, et le cose passar così di confuso sì della militia come del governo del danaro et entrate pubbliche, che per la guerra passata ogni cosa era posta in disordine e confusione, onde iudicarono dunque i Padri, che questa sublime autorità stesse bene in huomo prudente per l'assetamento di quella provintia, onde sapendosi per tute quelle città che egli s'avicinava entrò universal timore ad ognuno, e massime a chi havea la coscienza machiata. Subito gionto, regolò la militia di modo che più non potevano li colonelli e capitani rubar paghe morte; ordinò le camere, publicò prudentissimi ordini nell'essigere e custodir il danaro publico, augumentò notabilmente le gabelle e datii et entrate della Signoria, riscosse allegramente da quei che haveano rubato et convertito in uso suo la publica pecunia.

Ma, dopo aver descritto in termini del tutto positivi la riforma degli ordinamenti militari del Regno, conclude contrapponendo alle pur "ottime leggi" emanate dal Foscarini il danno o almeno il pericolo di queste "supreme autorità" per gli ordinamenti repubblicani<sup>30</sup>:

Et insomma publicò ottime leggi iustissimi ordini e saluberrimi statuti, di modo che fondatamente si pò dire, che sii stato fondator et instrutor di un novo regno; ma con tutto ciò al parer mio, giudicando con quella poca prudenza che il signor Dio mi ha concesso, essendo queste supreme autorità pericolose, e riuscendo quasi tutte al fine di pernitie alle Republiche e massime alla nostra, che aborisse tal maniera di governo diforme a quello degli antichi nostri e sopra modo odioso e di mala sodisfation a suditi, dico al signor Dio che suplicemente il prego che mai più ci faci veder tal magistrato sopra a nostri sudditi, et al governo d'alcuna nostra provintia.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 64-65.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 65-66.

In un certo senso, abbiamo qui una prima anticipazione della polemica intorno all'“autorità assoluta” del Consiglio dei Dieci, di cui la magistratura straordinaria conferita al Foscarini rappresentava una sorta di proiezione nello Stato da Mar. Ed appare qui per la prima volta il Molino politico, preoccupato di questa evoluzione costituzionale avversa al patriziato minore.

Ma il fascino della figura del Foscarini o, se si vuole tentare una cauta generalizzazione, la capacità egemonica del patriziato più potente e autorevole nei confronti di quello minore non era ancora venuta meno. Ne abbiamo varie prove, non solo in questo giudizio che, per essere quello di un aperto oppositore, è fin troppo largo di riconoscimenti verso i risultati conseguiti dal Foscarini, ma anche in altre testimonianze sul pensiero del da Molino, da cui si può desumere che egli fosse ancora disposto, negli anni Settanta, a riconoscere la naturale *leadership* di quella parte del patriziato che si raccoglieva attorno al Consiglio dei Dieci.

Emblematica, sotto questo aspetto, la trattazione dedicata alla guerra di Cipro dal *Compendio*. La narrazione del Molino, composta a guerra finita, non solo riflette, nella descrizione dell'inconcludente campagna del 1572, il racconto diretto del Procuratore Foscarini; ma nel trattare il punto scabroso della pace separata stipulata nel 1573 da Venezia per volontà del Consiglio dei Dieci e all'insaputa del Senato, accoglie senza riserve la versione apologetica che ne avevano dato, in quel frangente, il Foscarini e gli altri maggiori esponenti del Consiglio dei Dieci (come i Barbaro, che di quell'accordo furono gli artefici a Costantinopoli)<sup>31</sup>, anziché associarsi alle critiche di Leonardo Donà e della componente più irrequieta del Senato, che avrebbe voluto la continuazione del conflitto<sup>32</sup>.

<sup>31</sup> A proposito di quella pace, il Molino ricorda le vivaci discussioni a Venezia e i «vari discorsi di quelli che la biasmavano, et di quelli che se ne contentavano, perché penetrando nel cuore di questa materia conoscevano la poca speranza anzi la conclusion certa del non poter far più cosa buona, poiché chiaro per i progressi dell'anno passato s'havea veduto l'animo de ministri catolici ch'era di non poner a rischio né adoprare le forze del Re in impresa veruna, ma trattendosi mandar in lungo le nostre speranze e la guerra, la qual consumandosi per le gravi spese, che n'anco l'invernata cessavano delle galee e de presidii a confini, reducevano al verde questa povera e mal accompagnata Republica» (ivi, pp. 45-46), che era appunto la tesi dei Barbaro e del Foscarini.

<sup>32</sup> Cfr. DORIT RAINES, *L'invention du mythe aristocratique. L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, I, p. 150. Su Leo-

*Francesco da Molino rettore a Pordenone e i segretari Ottobon. Usi e abusi del Consiglio dei Dieci.*

Rientrato nel gennaio 1577 a Venezia, dopo avere lungamente atteso in Dalmazia la fine della terribile epidemia di peste<sup>33</sup>, Molino fu eletto giudice della Quarantia. Ebbe quindi accesso al Senato e fu presente alle discussioni sulla ricostruzione di Palazzo Ducale dopo il terribile incendio: avversò le tesi del Palladio e del suo protettore Marcantonio Barbaro e si rallegrò per la decisione finale – probabile frutto di una mediazione di Giacomo Foscarini – che si orientò verso un restauro conservativo<sup>34</sup>. Non fu tuttavia in questa occasione, quanto piuttosto durante il suo rettorato a Pordenone nel 1580-1581, che il suo atteggiamento critico verso l'oligarchia di governo del Consiglio dei Dieci venne a radicalizzarsi, anche sulla base di una diretta e sofferta esperienza personale.

A Pordenone il Molino era arrivato con animo lieto, lusingato per un successo elettorale giunto dopo diverse ripulse subite in Mag-

nardo Donà e la guerra di Cipro, cfr. *La corrispondenza da Madrid dell'ambasciatore Leonardo Donà (1570-73)*, a cura di Mario Brunetti ed Eligio Vitale, 2 voll., Firenze, Sanoni, 1963. Per tutta la biografia del Donà resta fondamentale GAETANO COZZI, *ad vocem*, in *DBI*, 40, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1991, pp. 757-771.

<sup>33</sup> MOLINO, *Compendio*, pp. 67-68, 77-78. Il Molino raccolse solo successivamente le notizie sulle vicende della peste a Venezia (ivi, pp. 66-79), che rendono preziosa questa parte delle sue memorie. Cfr. PAOLO PRETO, *Peste e società a Venezia*, Vicenza, Neri Pozza, 1978, *passim*.

<sup>34</sup> «Sol Andrea Paladio celebre e famoso architetto teneva conclusione che non vi era restato cosa niuna di sicuro, e che la facciata verso S. Giorgio tutta si dovesse distruggere e spianare e in sostanza movere tutta la fabrica, et era fomentata così questa sua opinione da Marc'Antonio Barbaro procurator di San Marco, valentissimo e principalissimo oratore, che ancorché a tutto il Senato paresse stravagantissima, pure col suo valore disputando per molti giorni la sostenne in piedi, e finalmente fece crear tre procuratori sopra la fabrica e restauration del Palaggio, quali dovessero informati da periti venir con le loro opinioni al Senato, che furono messer Iacomo Foscarini cavalier, già General di Mare, Alvise Zorzi et Pietro Foscarini, i quali per molti giorni consultata la materia e discorsa con gl'architetti, et usata ogni esquisita diligenza, finalmente vennero al Senato concordi et unanimi, e proposero parte che si dovesse restaurar il Palaggio né più né meno com'era avanti, ma ben con diverse fortificazioni e fatture di somma fortezza, riserbandosi autorità in alcune parti non sentiali di poter alla giornata mutar, ordinar e corregger, la qual fu decretata da quasi tutto il Senato con sommo contento, perciocché si dubitava che i pareri non fussero uniti e che però trattandosi la materia qualche disputatione di sottile intelligenza non preiudicasse il ben publico» (MOLINO, *Compendio*, pp. 90-92). In generale cfr. GIANGIORGIO ZORZI, *Le opere pubbliche e i palazzi privati di Andrea Palladio*, Vicenza, Neri Pozza, 1965, pp. 151-161; LIONELLO PUPPI, *Andrea Palladio*, Milano, Electa, 1973, II, p. 424.

gior Consiglio<sup>35</sup>. Non si trattava certo di un incarico importante: Pordenone, giuridicamente, era una “terra” (non una città), anche se, per le sue particolari vicende storiche, era retta da un Provveditore e Capitano, che non dipendeva dalla Luogotenenza della Patria del Friuli, ma corrispondeva direttamente con Venezia per tutte le questioni di sua competenza<sup>36</sup>.

Negli anni del da Molino, Pordenone non si era ancora risolledata dalla terribile peste che l’aveva colpita nel 1576 (anche se il successivo ventennio avrebbe testimoniato, con lo sviluppo urbanistico, una indubbia ripresa); ed era, per lunga tradizione, una delle comunità più litigiose dell’intero Friuli feudale, vuoi per la persistente contrapposizione fra “nobili” e “popolani” (che tanto ha colpito Angelo Ventura<sup>37</sup>) vuoi per le aspre lotte di fazione, che si mescolavano a faide familiari, all’interno della stessa nobiltà del Consiglio<sup>38</sup>. In mezzo a

<sup>35</sup> «Piacque a Nostro Signore, che da Sua Maestà si deve riconoscere ogni attione e fra l’altre più particolarmente i magistrati, ch’io rimanesse Proveditor e Capitano a Pordenon, luoco sì per l’ honorevolezza come per altre qualità reputato. Onde con solecitudine mi volsi in questo Reggimento a rappresentar Sua Serenità con quella honorevolezza maggiore e possibile, che potessero le forze e la debil fortuna mia» (MOLINO, *Compendio*, p. 111). In precedenza era stato sconfitto nelle elezioni degli Auditori novi (agosto 1578), nella tentata rielezione in Quarantia (gennaio 1579), per Consigliere a Zante (gennaio 1579) e per il Provveditorato a Orzinovi (marzo 1579). Cfr. *ivi*, pp. 96-99.

<sup>36</sup> Cfr. SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall’espansione territoriale ai primi decenni del ‘600*, Venezia, Il Cardo, 1991, pp. 240-242. Ma cfr. anche la *Descrizione della patria del Friuli fatta nel secolo XVI dal conte Girolamo di Porcia*, Udine, Tipografia del Patronato, 1897, pp. 82-84: Pordenone «ha il parlare, e costumi friulani, ed in ogni altra cosa fa separatamente, e non s’intende essere in Patria». Il Provveditore e Capitano, che durava in carica sedici mesi, giudicava in prima istanza, in civile e criminale, sia nella terra di Pordenone, sia nelle ville soggette (Cordenons, Rorai, San Quirino, Punsicco, Villanova, Nocello). Il podestà (nominato dal Provveditore tra i consiglieri cittadini) e tre giudici (due cittadini e un popolare, eletti dal Consiglio) avevano anch’essi una limitata giurisdizione civile e criminale, con appello al Provveditore. Dalle sentenze del Provveditore ci si poteva infine appellare a Venezia, agli Auditori novi per le cause civili, e agli Avogadori in quelle criminali.

<sup>37</sup> Cfr. ANGELO VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta fra Quattrocento e Cinquecento*, Milano, Unicopli, 1993<sup>2</sup>, pp. 8, 306-308.

<sup>38</sup> Negli anni Sessanta e nei primi anni Settanta Pordenone era stata agitata dalla lotta fra la fazione facente capo al nobile Alessandro Mantica, “cittadino primario”, e quella formata dalle potenti casate dei Ricchieri, Domenichini, Rorai, Cesena e Gregoris. Contro di loro il Mantica si era appoggiato sul numeroso parentado, sugli amici ed anche su una banda di “bravi” reclutati da lui, e guidati da Curio Regillo, figlio del celebre pittore Antonio Sacchiense detto il Pordenone. Nello scontro fu coinvolto anche il tribunale del Sant’Ufficio, a causa di una denuncia

tali tensioni, i rettori veneti, privi di una adeguata scorta di sbirri (il solo che ne fosse provvisto in Friuli era il Luogotenente di Udine, che però non aveva giurisdizione su Pordenone) cercavano di barcamenarsi durante i sedici mesi della loro magistratura, appoggiandosi chi all'una, chi all'altra fazione: ciò spingeva la parte che si sentiva svantaggiata ad appellarsi a Venezia.

Tuttavia il Molino, che sembra essere stato un onesto rettore, non diede motivo di particolari lagnanze ai sudditi e poté quindi dedicare le sue cure al restauro della retta amministrazione cittadina, guardando con sincerità di propositi alla tutela degli interessi della comunità gravemente danneggiati dalle lotte di fazione e dal privilegiamento degli interessi particolari<sup>39</sup>.

Il nuovo rettore si preoccupò quindi del decoro dei pubblici edifici e delle chiese<sup>40</sup>; ed essendosi accorto che la Loggia del Comune, antico edificio duecentesco, ornato a metà Cinquecento con l'avancorpo ed un artistico orologio, rischiava gravi lesioni strutturali a causa del suo uso improprio come deposito dei grani del Fondaco, esortò i Pordenonesi a provvedervi<sup>41</sup>.

contro il Mantica. Cfr. CARLO GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 175-176, n. 81; NICHOLAS S. DAVIDSON, *An armed band and the local community on the Venetian Terraferma in the sixteenth century*, in *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli Stati europei di antico regime*, a cura di Gherardo Ortalli, Roma, Jouvence, 1986, pp. 401-422; GIUSEPPE TREBBI, *Mantica, Alessandro*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friuliani, 2, L'età moderna*, a cura di Cesare Scalco, Claudio Griggio e Ugo Rozzo, Udine, Forum, 2009, pp. 1566-1568.

<sup>39</sup> BCP, Archivio Antico, Deliberazioni del Consiglio comunale, V, 1579-1593, cc. 18v-47v (atti relativi al provveditorato di Francesco da Molino, dal 23 aprile 1580 al 3 settembre 1581).

<sup>40</sup> Il molino fece sistemare la strada che conduceva alla chiesa della Santa Trinità (una delle più belle chiese di Pordenone, decorata dal pittore Pomponio Amalteo), «sperando che accomodata la strada sia in accrescimento della devotione et frequentia, che già si vede in questo popolo incominciata ad esso luogo sacro». Ivi, c. 31v, 10 dicembre 1580.

<sup>41</sup> Ivi, c. 30r, Consiglio di Pordenone del 1 ottobre 1580: «La loza de Commun, che è uno dei belli, et onorati ornamenti de questa terra, ha gran bisogno di esser presto restaurata dalla evidente ruina, che minaccia, et sicome li antecessori vostri con tanta fatica et studio procurarono di fabricarvi così bella machina, ogni ragion ben vuole che ora vi sia posto ogni studio per mantenerla, et raconciata che sarà sia tenuta in libertade a publica commodità, et non occupata nelle biave del fontego, come è stato osservato sin'hora, [che] il peso et agravio di quelle ha dato grande causa di detto danno. Però l'andarà parte che li presenti massari di questa Communità debbano a spese di quella con la menor spesa sia possibile far raconciar detta Loza, come consigliano li periti, et sia poi tenuta libera, et fatta altra provision de granari per il fontego».

Il Molino si prese altresì cura dell'assistenza e della corretta gestione dell'ospedale di Pordenone, che ospitava un certo numero di poveri e distribuiva elemosine all'esterno, ma senza un retto criterio di economia e sana amministrazione<sup>42</sup>; e fece affiancare ai consueti amministratori dei principali luoghi pii pordenonesi (che erano, oltre all'Ospedale, le confraternite di San Nicolò e Santa Caterina e la fabbrica della Chiesa di San Marco) anche uno speciale procuratore, che avrebbe dovuto sollecitare l'opera degli avvocati nelle numerose cause civili che coinvolgevano le opere pie, così a Pordenone come nella Dominante<sup>43</sup>.

Il problema più delicato che il Molino dovette affrontare fu però quello annonario. Nell'autunno-inverno 1580-1581 egli emanò una serie di provvedimenti volti a censire la produzione locale di grano e a vietarne l'esportazione dal Pordenonese; ma queste misure, tradizionali in tempi di carestia, furono una delle cause principali, anche se non l'unica, dei duri contrasti che il da Molino, geloso custode delle proprie prerogative di rettore, dovette sostenere coll'oligarchia del Consiglio dei Dieci e Zonta.

Infatti da Pordenone il Molino dovette rivolgersi ripetutamente ai Capi dei Dieci, e sempre per questioni relative a conflitti di competenze. Egli non tollerava, ad esempio, che una causa civile, già da lui decisa e portata in appello alla Quarantia, fosse sottoposta invece, con una procedura arbitraria, ai Provveditori sopra le Camere: non ammetteva che la causa «possa esser cavata dal vero suo alveo con così poca considerazione di essa mia sentenza, et in pregiudicio di questo reggimento»<sup>44</sup>. Ma fu soprattutto il legame strettissimo fra il Consiglio dei Dieci e la potente famiglia cittadina e cancelleresca degli Ottobon a suscitare l'indignazione e le proteste del coscienzioso rettore.

Gli Ottobon erano già allora un casato in ascesa. Cittadini originari di Venezia, discendevano da valorosi capitani navali; gli Ottobon avevano poi servito nella burocrazia della Serenissima, acquisendovi posizioni di grande rilievo<sup>45</sup>. Avevano altresì compiuto cospicui inve-

<sup>42</sup> Ivi, c. 33v, 27 dicembre 1580.

<sup>43</sup> Ivi, cc. 45v-46r, 7 luglio 1581.

<sup>44</sup> ASVe, Capi del Consiglio dei Dieci, dispacci dei rettori, *Pordenone*, b. 189, n. 40, Francesco da Molino ai Capi del Consiglio dei Dieci, Pordenone, 5 agosto 1581: la causa riguardava le famiglie Pittacoli e Mantica, ma vi erano coinvolti anche gli interessi della Signoria.

<sup>45</sup> Ricordiamo solo le figure più importanti: Gianfrancesco Ottobon, di Ettore, dal 1544

stimenti fondiari, soprattutto dalle parti di Oderzo (in provincia di Treviso) e Pordenone. Anche se non conosciamo l'esatta estensione di tali acquisti, doveva trattarsi di proprietà importanti per l'economia del Pordenonese: Menniti Ippolito ha rilevato che intorno alla metà del Seicento potevano dare una rendita annua di 1500-2000 ducati, mentre un detto popolare voleva che ogni terra di "Pordenon" appartenesse ormai agli "Ottobon"<sup>46</sup>.

È lecito sospettare che gli Ottobon avessero potuto compiere queste proficue speculazioni soprattutto grazie ai loro stretti rapporti col Consiglio dei Dieci. In particolare, le terre del Pordenonese da essi acquistate erano beni della Signoria, messi in vendita nell'ambito della celebre manovra di riduzione del debito pubblico, dopo la guerra di Cipro, dagli Esecutori preposti alla franchizzazione del debito in Zecca<sup>47</sup>. Forti di ciò, gli Ottobon pretendevano di portare le loro cause civili davanti a quel magistrato straordinario, dipendente dal Consiglio dei Dieci. Ed era su questo punto che il da Molino non voleva cedere,

segretario del Consiglio di Dieci e dal 1559 al 1575 Cancellier grande; suo nipote Leonardo, segretario del Senato dal 1570, Segretario del Consiglio dei Dieci dal 1588, Cancellier Grande dal 1610-1630; Marco, cugino del precedente, entrato in cancelleria nel 1576, nel 1584 segretario del Senato, nel 1619 Segretario del Consiglio dei Dieci, dal 1639 Cancellier grande, aggregato coi figli al patriziato nel 1646. Il figlio di Marco, Pietro, fu cardinale e divenne papa nel 1689 come Alessandro VIII. Cfr. ANTONIO MENNITI IPPOLITO, *Politica e carriere ecclesiastiche nel secolo XVII. I vescovi veneti fra Roma e Venezia*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 227 ss.; ID., *Fortuna e sfortune di una famiglia veneziana nel Seicento. Gli Ottoboni al tempo dell'aggregazione al patriziato*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, 1996, pp. 11 ss.

<sup>46</sup> MENNITI IPPOLITO, *Fortuna e sfortune di una famiglia veneziana*, pp. 33, 79, 81. Nell'acquisto gli Ottobon si erano associati ai parenti Padavin. Il 12 maggio 1580 il Consiglio di Pordenone aveva deliberato un omaggio «al magnifico messer Nicolò Padavino et al magnifico [...] Ottobon suo nepote, compratori delle entrate di questo Castello solite tenirse ad affitto per la Communità nostra, i quali ora s'attrovano qui» (PORDENONE, *Biblioteca Comunale*, Archivio Antico, *Deliberazioni del Consiglio comunale*, V, c. 26r). La lacuna relativa al nome dell'Ottobon è nel manoscritto.

<sup>47</sup> Sull'ammortamento dei depositi in Zecca, deciso dal Consiglio dei Dieci nel 1577 su suggerimento di Zuan Francesco Priuli, cfr. LUCIANO PEZZOLO, *Il fisco dei veneziani. Finanza pubblica ed economia tra XV e XVII secolo*, Verona, Cierre, 2003, pp. 96-97: «L'affrancazione della serie dei titoli in Zecca procedette più speditamente di quanto avesse previsto il Priuli. Il gettito delle decime e delle tanse, il recupero di crediti d'imposta, la vendita di beni appartenenti allo Stato e un riordino contabile effettuato nel 1579 consentirono alla Signoria di restituire i capitali ai prestatori nel giro di soli sette anni». Pezzolo segnala anche un passo del *Compendio* di Francesco da Molino, che riferisce – senza prendere direttamente posizione – l'opposizione

«sì per l'interesse della giuriditione di questo regimento, come per giusta difesa di questi sudditi raccomandatemi dal signor Dio, e dal mio Principe»<sup>48</sup>.

Analogamente, il Molino, che aveva vietato a tutti i proprietari del Pordenonese di esportare grano fuori del distretto (e magari addirittura verso le vicine terre austriache) non era certo disposto a fare un'eccezione per gli Ottobon, come invece gli chiedevano i Capi dei Dieci<sup>49</sup>.

Sotto il velame dello stile burocratico, che il Molino aveva più o meno assimilato (forse coll'aiuto di un cancelliere), traspare in queste lettere un preciso messaggio di protesta nei riguardi dell'oligarchia di governo. In sostanza, il Molino accusa i Signori Capi, i Dieci e la Zonta, assieme alle magistrature straordinarie che da essi traevano la loro autorità, di voler attentare alla sua giurisdizione, usurpando le prerogative della Quarantia e violando i privilegi dei sudditi di Terraferma.

Tutto questo offendeva il Molino, anche perché non avveniva nel quadro di circostanze straordinarie o per quelle ragioni di alta politica e di difesa dello Stato marciano che avevano potuto bene o male giustificare l'operato dei Dieci nella guerra di Cipro e quello di Giacomo Foscarini nello Stato da Mar; il Molino dovette constatare che nella Terraferma i Dieci conducevano, giorno per giorno, una politica spicciola, animata da boria oligarchica, nell'interesse di una piccola cricca di cui facevano parte (non a caso) alcune rampanti famiglie cancelleresche, come gli Ottobon.

Francesco sapeva di non avere le loro aderenze; ma intendeva battersi con tutte le sue forze, con quelle della sua famiglia e col consiglio degli avvocati per difendere il carattere sacro della sua magistratura, che gli era stata affidata per amministrare la giustizia a difesa dei poveri sudditi maltrattati<sup>50</sup>.

al provvedimento espressa da una parte degli "interessati particolari", secondo cui la fede pubblica era stata "maculata".

<sup>48</sup> ASVe, Capi del Consiglio dei Dieci, dispacci dei rettori, Pordenone, b. 189, n. 41, Francesco da Molino ai Capi del Consiglio dei Dieci, Pordenone, 29 agosto 1581. Benché gli Ottobon non siano mai esplicitamente nominati, il riferimento era ben presente al segretario del Consiglio dei Dieci che annotò a tergo della lettera: «29 agosto. Si ricevette a 6 settembre. Pordenon. In materia delli beni da Pordenon venduti alli m.ci Padavin e Otthobon».

<sup>49</sup> Ivi, n. 39, Francesco da Molino ai Capi del Consiglio dei Dieci, Pordenone, 4 febbraio 1580 *m.v.*

<sup>50</sup> Lettera citata, sopra, n. 48.

Simmetricamente opposta la posizione dei Dieci; il Consiglio dei Dieci e Zonta ebbe a dichiarare «che con molta molestia habbiamo inteso [...] la difficoltà, che provano li compratori delli beni di quel luogo così nel recognoscer li fondi, come nell'essiger alli tempi debiti l'entrate, che se li devono». Le buone ragioni degli acquirenti dei beni della Signoria, prospettate ai Dieci dagli Esecutori sopra l'affrancazione del debito in Zecca, apparivano loro del tutto evidenti, così come «il danno gravissimo che perciò patiscono, havendo esborsata tanta summa di danari». Per tale ragione i Dieci erano pronti a «proverer in modo, che li compratori sudetti non restassero per nessuna maniera in qual si voglia minima parte defraudati dell'acquisto, che hanno fatto dal Dominio nostro, ma fossero riconosciuti per veri et liberi patroni di essi, et se li rispondessero ai tempi debiti et consueti prontamente le entrate, che se li aspettano»<sup>51</sup>.

Il Molino non giunse naturalmente nemmeno in quest'occasione a un'aperta rottura con l'eccelesso Consiglio; ma è significativo che egli arrivasse con questi sentimenti di irritazione e delusione alla riforma costituzionale del 1582-1583, di cui fu, se non un protagonista, certamente uno dei più acuti narratori.

### *Francesco da Molino e la riforma del Consiglio dei Dieci del 1582*

Che il racconto del Molino rappresenti una delle nostre fonti più autorevoli per la ricostruzione delle circostanze che portarono all'abolizione della Zonta del Consiglio dei Dieci è riconosciuto dalla migliore storiografia sull'argomento, che ha ampiamente utilizzato la sua testimonianza. Egli è stato fra i primi a elaborare, negli stessi anni in cui aveva avuto luogo l'abolizione della Zonta, un'interpretazione pressoché definitiva dei suoi risultati istituzionali. Prima della riforma, egli osserva, era avvenuto che per oltre ottant'anni (quindi, all'incirca dall'inizio del Cinquecento<sup>52</sup>) «s'havea il Consiglio di Dieci, accompagnato di quindici però dell'agionta, atribuita la somma potestà della Republica, sì della pecunia come dell'armi, della guerra e della pace,

<sup>51</sup> ASVe, Capi del Consiglio dei Dieci, dispacci dei rettori, Pordenone, b. 189, nn. 39, 40 e 41; Consiglio dei X, Comuni, reg. 35, c. 209r, 6 luglio 1581.

<sup>52</sup> Questa periodizzazione trova conforto nel recente studio di ANTONIO CONZATO, *Sulle "faccende" da "praticare occultamente". Il Consiglio dei Dieci, il senato e la politica estera veneziana (1503-1509)*, «Studi Veneziani», n. s., LV (2008), pp. 83-165.

e così assolutamente che, oltre il privar il Senato delle materie deliberative, s'era introdotto questi ultimi anni che s'attribuiva detto Consiglio le cose criminali, et fino le civili», a discapito dell'autorità del Senato e del Maggior Consiglio. Invece, con la riforma derivante dall'abolizione della Zonta del Consiglio dei Dieci<sup>53</sup>,

Accomodato il tutto, tornò la Repubblica nelle sue ragioni, restò il semplice Consiglio di Dieci per terminar le materie criminali importanti di stato, il Senato hebbe le deliberative, i Consigli di XL le civili e criminali e così il Consiglio Maggiore per distribuir i magistrati, le gratie, padron di costruir leggi, capo e signore della Repubblica, l'aggiunta di dieci. distrutta in capo di novanta anni, che quasi assolutamente governato havea, e le cose ritornate in la forma degli antichi progenitori nostri.

Ancora, si può osservare come le ultime pagine del *Compendio*, successive al 1583, rendano una significativa testimonianza intorno a una delle conseguenze più importanti della riforma, che fu quella di allargare a una più ampia platea di patrizi il dibattito su temi scabrosi di politica estera e di politica ecclesiastica<sup>54</sup>: è per questo che nelle pagine del da Molino, giudice della Quarantia, compaiono spesso riferimenti a dibattiti tenuti in Senato (e non più, come un tempo, nel segreto del Consiglio dei Dieci) sulle più gravi vertenze che via via contrapposero la Repubblica a Gregorio XIII, Sisto V e Clemente VIII: dibattiti che lo stesso Molino avrebbe vivacemente commentato con spirito anticuriale, polemizzando duramente col patriziato più legato a Roma<sup>55</sup>. Alle pagine del da Molino hanno quindi

<sup>53</sup> MOLINO, *Compendio*, p. 112.

<sup>54</sup> Questa conseguenza della abolizione della Zonta, che non pare essere stata apertamente menzionata nel corso dei dibattiti nel Maggior Consiglio, fu subito notata dai nunzi pontifici e più tardi, in sede storiografica, da Paolo Sarpi, che nel secondo decennio del Seicento poté consultare le carte del Consiglio dei Dieci e constatare quanto forte vi fosse stato il peso degli interessi di potenti ecclesiastici come Giovanni Grimani, patriarca di Aquileia. Non a caso, fu proprio il suo successore Francesco Barbaro a lamentare intorno al 1612 l'eccessiva pubblicità dei dibattiti intorno a materie che prima restavano "sepolte" nel Consiglio dei Dieci. Cfr. GIUSEPPE TREBBI, *Francesco Barbaro, patrizio veneto e patriarca di Aquileia*, Udine, Casamassima, 1984, p. 343; PAOLO SARPI, *Venezia, il patriarcato di Aquileia e le "Giurisdizioni nelle terre patriarcali del Friuli"*, a cura di Corrado Pin, Udine, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, 1985, p. 337.

<sup>55</sup> Opere citate alla n. 8.

fatto costantemente riferimento quanti hanno trattato la storia della crisi costituzionale di quegli anni, da Leopold von Ranke<sup>56</sup> a Gaetano Cozzi e Aldo Stella, fino a Martin Lowry<sup>57</sup>.

Diverso però è lo spirito con cui i diversi storici hanno letto e interpretato i diari del Molino nel contesto della discussione storiografica sul significato profondo della riforma costituzionale del 1582. Infatti il *Compendio* del Molino è stato talvolta utilizzato, accanto ad altre testimonianze, per cercare di delineare – sulle orme di Leopold von Ranke – caratteri ed orientamenti del cosiddetto patriziato “giovane” nei decenni precedenti all’Interdetto<sup>58</sup>. Più di recente, è però prevalsa una certa cautela nei confronti dell’uso storiografico di categorie troppo rigide e al tempo stesso troppo generalizzanti, come appunto era avvenuto per i “giovani” e i “vecchi”, nel passaggio dalle prime ricerche del Cozzi alle pagine suggestive ma fuorvianti di W.J. Bouw-

<sup>56</sup> *Venezia nel Cinquecento*, pp. 154 ss, segnatamente le pp. 169-170 (utilizza il *Compendio* del Molino per sintetizzare i risultati della riforma).

<sup>57</sup> Per MARTIN J.C. LOWRY, Francesco da Molino è, per antonomasia, «the diarist who criticised the narrow regime of the Ten so bitterly» (*The Reform of the Council of Ten, 1582-3: an Unsettled Problem?*, «Studi Veneziani», n.s., XIII, 1971, pp. 275-310, segnatamente la p. 304). Da parte sua, Peter Burke ha rimproverato alla monumentale storia della storiografia rinascimentale italiana di Eric Cochrane la mancata consultazione di opere storiche manoscritte, segnalando tra le più importanti proprio il *Compendio* (recensione a ERIC COCHRANE, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance* [Chicago 1981], «The Journal of Modern History», 55 (1983), n. 1, p. 146). Invece, uno dei più recenti studi sulla riforma (GIACOMO FASSINA, *Factionousness, Fractiousness or Unity? The Reform of the Council of Ten, 1582-1583*, «Studi Veneziani», n. s., LIV (2007), pp. 89-117) preferisce valorizzare soprattutto la inedita *Storia delle rivoluzioni seguite nel governo della repubblica di Venezia e dell’istituzione dell’ecc.so Consiglio di Dieci sino alla sua regolazione*, di Giovanni Antonio Venier, conservata in diversi esemplari alla Marciana e al Museo Correr.

<sup>58</sup> Cfr. COZZI, *Il doge Nicolò Contarini*, pp. 5-6, 8-10, 16, 25-26, 59; ALDO STELLA, *Chiesa e stato nelle relazioni dei nunzi pontifici a Venezia. Ricerche sul giurisdizionalismo veneziano dal XVI al XVIII secolo*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1964, p. 66 (ma di Aldo Stella si veda anche *La regolazione delle pubbliche entrate e la crisi politica veneziana del 1582*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 1958, II, pp. 157-171); INNOCENZO CERVELLI, *Intorno alla decadenza di Venezia. Un episodio di storia economica, ovvero un affare mancato*, «Nuova Rivista Storica», L (1966), pp. 596-642. Il *Compendio* del Molino è ampiamente utilizzato anche dal principale critico della interpretazione di Gaetano Cozzi: LOWRY, *The Reform of the Council of Ten, passim*. Come è noto, Gaetano Cozzi ha riformulato la sua tesi nel volume *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 145-174.

<sup>59</sup> WILLIAM J. BOUWSMA, *Venezia e la difesa della libertà repubblicana. I valori del Rinascimento nell’età della Controriforma*, trad. it., introduzione di Cesare Vasoli, Bologna, Il Mulino, 1977. Il

sma<sup>59</sup>. Di questi dubbi e di queste esitazioni si è fatto a un certo punto portavoce lo stesso Cozzi, che in un suo intervento ha protestato contro ogni indebita estensione del concetto, osservando che i “giovani” rappresentano ancora per gli storici un gruppo dai contorni incerti, non facilmente definibile<sup>60</sup>. Sempre più, quindi, la storia della lotta politica nella Venezia di fine Cinquecento è apparsa come lotta di consorterie, e si è giustamente insistito sulla perdurante influenza di grandi alleanze familiari come i Barbaro i Foscarini, che superarono quasi indenni la svolta costituzionale del 1582-1583, semplicemente spostando le loro carriere dal Consiglio dei Dieci alle maggiori cariche del Collegio<sup>61</sup>.

Tale essendo lo stato della questione, si impone l'esigenza di un rinnovato contatto con le fonti, che, senza escludere a priori la possibilità di recuperare le formule già impiegate da qualificati osservatori contemporanei della vita pubblica veneziana per descrivere certe dinamiche interne alla politica del Senato, restituisca però più concretamente l'identità dei singoli personaggi e la specificità delle voci che concorrevano, con varie motivazioni, a dar vita alle tendenze antioligarchiche e anticuriali di una parte del patriziato veneziano.

Una prima empirica distinzione può basarsi sul grado di autorevolezza, sulle cariche pubbliche ricoperte e sulla maggiore o minore intransigenza delle posizioni antiromane. L'attenzione degli studiosi si è quindi comprensibilmente concentrata su personaggi famosi, le cui scelte sono meglio documentate, soprattutto per il periodo del-

lavoro di Bouwsma, interamente fondato su fonti edite, non utilizza direttamente i diari veneziani di fine Cinquecento. Sui Veneziani autori di annali e diari, cfr. ora CHRISTIANE NEERFELD, *Historia per forma di diaria. La cronachistica veneziana contemporanea a cavallo tra il Quattro e il Cinquecento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, 2006; RAINES, *L'invention du mythe aristocratique*, vol. I, pp. 147-150, sul Molino.

<sup>60</sup> GAETANO COZZI, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Torino, Einaudi, 1979, p. XIV. Dopo il Cozzi, stimolanti riflessioni sul ruolo politico dei “giovani” nel Cinquecento e nel primo Seicento sono state proposte all'interno della originale e discussa interpretazione sarpiana di DAVID WOOTTON, *Paolo Sarpi between Renaissance and Enlightenment*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983.

<sup>61</sup> LOWRY, *The Reform of the Council of Ten*, pp. 304 ss; TREBBI, *Francesco Barbaro*, pp. 382 ss. Va peraltro notato che l'azione occulta delle consorterie si era esercitata con minori ostacoli in un organo ristretto come il Consiglio dei Dieci, piuttosto che nel Senato, «prevalendovi l'amicizie, favori e parentele nel numero di pochi facilmente» come osserva lapidariamente il Molino (*Compendio*, p. 118).

l'Interdetto, come gli impetuosi Nicolò Contarini<sup>62</sup> e Antonio Querini, il più prudente e moderato Andrea Morosini, l'autorevolissimo – ma riservato e a volte enigmatico – Leonardo Donà<sup>63</sup>.

Ma anche le rare testimonianze lasciateci da patrizi di levatura più modesta, come Francesco da Molino, consentono di arricchire di nuove sfumature il quadro della lotta politica veneziana. Infatti, il *Compendio* si presta a una duplice lettura: se da un lato si presenta per lunghi tratti come una sorta di autotestimonianza, se non proprio di autobiografia<sup>64</sup>, in cui sono rappresentati la vita, la psicologia, l'ambiente familiare di questo patrizio di studi modesti e di mediocre cultura, ma intelligente e dotato di un vivace spirito d'osservazione, il suo punto di vista può, d'altra parte, essere considerato rappresentativo degli umori, delle aspirazioni e delle illusioni del suo gruppo sociale. E il *Compendio*, quando riferisce sui dibattiti tenuti nel Senato, ai quali il Molino aveva talvolta accesso, sembra riflettere, sia pure attraverso il filtro della vigile coscienza dell'autore, opinioni e giudizi più largamente circolanti fra i patrizi che occupavano le cariche della Quarantia, consentendoci così di gettare uno sguardo all'interno di un ambiente altrimenti destinato a restare nell'ombra, nonostante l'indubbia importanza del ruolo svolto da questo patriziato minore nella storia veneziana del Cinque-Seicento: una funzione non negata neppure da quegli osservatori di più alto lignaggio, come Gasparo Contarini, che avevano attribuito a questi patrizi il ruolo di componente "democratica" della Repubblica veneziana (considerata alla luce della teoria dello "Stato misto")<sup>65</sup>. Spettava ora a questi nobili – secondo il Molino – il compito di richiamare la Repub-

<sup>62</sup> Cfr. COZZI, *Il doge Nicolò Contarini*, pp. 1-245; ID., *ad vocem*, in *DBI*, 28, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1983, pp. 247-255.

<sup>63</sup> Sulla difficoltà di individuare le opinioni politiche e religiose del Donà, cfr. le belle pagine di COZZI, *Donà, Leonardo*.

<sup>64</sup> Su questo aspetto dei diari e degli annali, si veda l'ampia bibliografia raccolta in REENFELD, "*Historia per forma di diaria*", pp. 12 ss.

<sup>65</sup> Cfr. in generale FRANCO GAETA, *Alcune considerazioni sul mito di Venezia*, «Bibliothèque d'humanisme et Renaissance», 23 (1961), pp. 58-75; ID., *L'idea di Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, III/III, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1981, pp. 565-641; ID., *Venezia da "stato misto" ad aristocrazia "esemplare"*, in *Storia della cultura veneta*, IV/III, *Il Seicento*, Vicenza, Neri Pozza, 1984, pp. 437-494; ANGELO VENTURA, *Scrittori politici e scritture di governo*, in *Storia della cultura veneta*, III/III, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, pp. 513-563.

blica a «quella egualità e comunanza, che fu sempre nelli antichi e maggiori nostri», di contro alle aspirazioni al «dominio assoluto in numero de [...] pochi principali e potenti»<sup>66</sup>.

Le idee politiche, però, non scendono in campo da sole: è necessario perciò spiegare in quale modo si sia potuto coagulare il movimento di protesta del patriziato minore, che si manifestò nel reiterato rifiuto di rinnovare l'elezione della Zonta del Consiglio dei Dieci. A questo riguardo, il Molino fornisce informazioni preziose che, reinterpretate alla luce dei più recenti studi sulle forme di comunicazione politica e di socializzazione nella Venezia del Cinquecento e del Seicento, possono fare uscire la discussione storiografica dalle secche in cui l'aveva condotta il vano arrovellarsi attorno al problema se i "giovani" costituissero o meno un partito (un concetto, questo, assolutamente anacronistico per il Cinque-Seicento veneziano).

All'inizio, a quanto pare, non ci fu nessuna preordinata organizzazione della protesta; o, se ci fu, il Molino ne rimase all'oscuro, tanto che il primo voto negativo del Maggior Consiglio sulla rielezione della Zonta, nell'ottobre del 1582, fu da lui salutato come frutto di un influsso, di una ispirazione celeste, provvidenziale<sup>67</sup>. Era vero infatti che già da tempo «molti prudenti e savii [...] havevano desiderato che si riformasse e ritardasse quest'ampia e formidabile autorità di detto Consiglio et aggiunta, ma non ardivano comunicar questa sua opinione perché temevano d'acquistarsi titolo di perturbatori di stato, et anco ignominia e castigo» (e fra questi "prudenti e savii" potremo mettere anche il da Molino, data la sua recente esperienza come rettore veneto alle prese col Consiglio dei Dieci). Ma quando differenti forme di malcontento si sommarono nel segreto dell'urna, come diremmo noi oggi, e quando in una rinnovata votazione «si conobbe

<sup>66</sup> MOLINO, *Compendio*, pp. 117-118.

<sup>67</sup> «Inaspetatamente, quasi che per infusion celeste, il giorno di S. Francesco di quest'anno 1582 nel Maggior Consiglio i voti furono così scarsi che l'aggiunta del Consiglio di Dieci non s'approbò, riputato per me uno delli miracolosi agiuti a questa Republica venuti dal Cielo» (*Compendio*, p. 117). Sulla mancanza di organizzazione dei patrizi malcontenti, soprattutto in questa prima fase della protesta, dall'ottobre al dicembre 1582, insiste LOWRY, *The reform of the Council of Ten*, pp. 287-288. In particolare, Lowry sottolinea l'insinuazione del cronista Giovanni Antonio Venier secondo cui l'opposizione era inizialmente rivolta "più ai soggetti nominati che al carico", e quindi più ai candidati che non alla Zonta in sé (ivi, p. 294, n. 81).

dal largo giudizio», (cioè da un voto con ampia maggioranza) «quanto all'universale piaceva che si levasse tal governo»<sup>68</sup>, la situazione cambiò di colpo. E il dibattito che allora si accese non poté più rimanere circoscritto nei Consigli, dove – quando pure fu ammesso – esso fu sostanzialmente limitato alla approvazione o al rifiuto delle riforme che, proprio *in extremis*, il Consiglio dei Dieci si era dichiarato disposto a introdurre; la discussione si spostò quindi largamente fuori del palazzo.

Tocchiamo qui il problema della informazione e della comunicazione politica nella Venezia della Controriforma. Per quanto rigidamente controllata, questa parte fondamentale dell'attività politica del ceto di governo non poteva ridursi ai discorsi tenuti ufficialmente in Senato o (in speciali circostanze) in Maggior Consiglio; la stessa circolazione clandestina di discorsi e di relazioni di ambasciatori non può spiegarsi senza una diretta partecipazione degli interessati, che attraverso calcolate indiscrezioni cercavano di influire sul governo. Queste comunicazioni si moltiplicavano (nei ridotti, a Rialto, in altri ambienti relativamente accoglienti come le botteghe degli speciali) in alcuni momenti di crisi. Filippo De Vivo ha da poco ricostruito ciò che accadde, ad esempio, durante l'Interdetto<sup>69</sup>; ma un altro momento simile si era già verificato in questa crisi del 1582, come testimonia lo stesso Molino, là dove segnala i commenti che seguirono il primo rifiuto del Maggior Consiglio di rielegger la Zonta e ne amplificarono l'eco, dando al moto della riforma, se non un vero programma, almeno una voce<sup>70</sup>:

molti nobili particolari vedendo scoperto il desiderio della Republica, nonostante che vi fossero i maggior Senatori con le loro aderenze e parentele infiammati a persuadere che si continuasse il solito col governo di Dieci, con tutto ciò parlavano pubblicamente nelle piazze e dove era il concorso dei nobili, [illustando] li mali effetti che havea partorito quel governo.

<sup>68</sup> MOLINO, *Compendio*, p. 119.

<sup>69</sup> Cfr. FILIPPO DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano, Feltrinelli, 2012.

<sup>70</sup> MOLINO, *Compendio*, p. 119.

Possiamo ipotizzare che a queste conversazioni animate partecipasse lo stesso Molino, e che il *Compendio* ce ne trasmetta l'eco; mentre non risulta che il Molino, per il resto, abbia svolto un ruolo di *leader*, anche se sostenne la riforma con il suo voto in Maggior Consiglio e ne fornì una delle prime interpretazioni storiche.

Alla base di questa svolta sta per il da Molino il naturale amore per la libertà aristocratica di quella parte del patriziato veneziano, che solo attraverso il Senato poteva aspirare a partecipare alla vita pubblica veneziana. Il risultato finale della riforma è dunque per lui il frutto dell'opera di un gruppo di patrizi, che però, pur essendo individuati dallo stesso diarista come "i giovani", "la gioventù", sono anche, in un senso più largo, "i savii e prudenti": perché, facendosi portatori degli interessi generali della Repubblica, essi avevano tempestivamente compreso che il «sinistro procedere di questo governo» era non solo «di periglio alla libertà», ma anche «pernitioso alle cose di Stato»<sup>71</sup>, per il confuso accavallarsi delle competenze del Consiglio dei Dieci e del Senato<sup>72</sup>.

Opera storica *sui generis*, meglio qualificabile come diario, il *Compendio* del Molino pone le basi di un'interpretazione degli avvenimenti, che verrà sostanzialmente ripresa, nei primi decenni del Seicento, nelle importanti *Historiae Venetae*, opera latina di ispirazione umanistica del pubblico storiografo Andrea Morosini. Tra le due opere vi sono però anche importanti differenze, di carattere formale e ideologico<sup>73</sup>. Il Morosini, ad esempio, ha costruito la narrazione intorno ad alcuni grandi discorsi, seguendo apparentemente una tradizione umanistica (anche se, nel suo caso – e non è una differenza da poco – i discorsi si mantengono aderenti a quelli effettivamente pronunciati). Egli ha inoltre concentrato in un'unica trattazione organica tutta la vicenda, dalle origini all'epilogo; mentre il Molino, pur avendo scritto dopo i fatti (sicché il suo *Compendio* non può essere considerato, per questa parte, come un diario steso giorno per giorno), ha lasciato un racconto un po' frammentario, in cui riman-

<sup>71</sup> Ivi, p. 118.

<sup>72</sup> Questo aspetto della crisi costituzionale è stato sottolineato da STELLA, *La regolazione delle pubbliche entrate*, pp. 157-171.

<sup>73</sup> Giustamente LOWRY ha sottolineato, a proposito del Morosini, «the more restrained language of official history» (*The reform of the council of Trent*, p. 283).

gono separate dalla narrazione principale sia le prime segnalazioni degli abusi bisognosi di correzione<sup>74</sup>, sia il resoconto di un estremo tentativo di rieleggere la Zonta compiuto dal patriziato più potente nel maggio del 1591<sup>75</sup>. Notizia interessante, quest'ultima, che però avrebbe turbato, se recepita nelle *Historiae Venetae*, l'ordine della ricostruzione del Morosini, tutta indirizzata a negare la gravità della lacerazione e a ribadire il ritorno ad una perfetta armonia tra gli organi di governo dopo il compimento della riforma; notizia ghiotta, invece, per il Molino, nella misura in cui confermava l'«ardente desiderio ch'era ne' Vecchi in voler veder sussitar ancor questo governo».

Altro elemento essenziale della narrazione del da Molino, che non si riscontra affatto nel Morosini, è la centralità del ruolo attribuito ai segretari nelle più gravi deviazioni del Consiglio dei Dieci e Zonta. Questa denuncia è ripetuta e insistita: i famosi abusi della Zonta erano «cento introduzioni per quanto mi penso a poco a poco nate dall'utile e dall'ambizione de secretarii piutosto che dai Senatori»<sup>76</sup>; coloro che più si batterono per salvare il Consiglio dei Dieci e Zonta furono «i Vecchi e più i secretarii quali si tenevano spogliati e di molto utile et autorità»<sup>77</sup>. Ancora, per convincere il Maggior Consiglio a rieleggere la Zonta fu elaborata un'artificiosa proposta, «havendosi affaticato in compor detta scrittura un di più buoni e savii secretarii che detto Con-

<sup>74</sup> MOLINO, *Compendio*, p. 116. Tra il primo cenno sugli abusi e la trattazione della riforma si inseriscono alcune notizie diplomatiche dalla Turchia.

<sup>75</sup> «Et in Senato alla fin del mese di maggio si tratò di poner parte di cavar l'aggiunta del Consiglio di Dieci con fondamento che nel Maggior Consiglio erano già passati i capitoli con che governar si dovea, non ponendo in consideratione li tanti anni passati, et quello seguì; s'unia a proponer quest'opinione tutto il Collegio, ma contradetta da Sebastian Querini dell'ordine di Quaranta al criminale valorosissimamente e prudentemente, e la getò sosopra, anzi che fu preso di no, onde si pò creder che quell'ardente desiderio ch'era ne' Vecchi in voler veder sussitar ancor questo governo si estinguesse e mortificasse» (ivi, pp. 163-164).

<sup>76</sup> Giova citare l'intero brano, ancorché tortuoso nello stile: gli abusi erano, per il da Molino «cento introduzioni, per quanto mi penso, a poco a poco nate dall'utile e dall'ambizione de secretarii piutosto che dai Senatori, perciocché guai la libertà d'ogn'altra Republica se si avesse comportato per tanti anni il dominio assoluto in numero de pochi, e pochi principali e potenti, come ha fatto Venitiani; ma questi amplissimi padri nati in cità liberi e come si sol dire con la libertà nelle viscere in quest'aere, che nudrisse nemici alle tirannidi, più tosto contra la natural dispositione delle cose han governato quasi che temperatamente, benché invecchiandosi il governo di giorno in giorno e d'anno in anno si vedevano alcune attioni alla libertà nostra dannose». Ivi, p. 117.

<sup>77</sup> Ivi, p. 119.

siglio di Dieci havessero»<sup>78</sup>; e anche il ritardo di molti mesi nel giungere a una decisione definitiva sulla Zonta (con danno evidente per la conduzione degli affari diplomatici della Repubblica<sup>79</sup>) derivò dalla resistenza congiunta del patriziato maggiore e dei segretari: «i grandi volevano pur l'aggionta, [...] solecitati infiammati da secretarii del Consiglio di Dieci che lacrimavano l'auttorità, l'utile, che perdevano»<sup>80</sup>.

I segretari dei Dieci appaiono sempre in prima fila nel racconto del Molino. Le accuse colpiscono sia loro, sia – a maggior ragione – i patrizi “vecchi” (per usare l'espressione del diarista, che altre volte li chiama “i grandi”); ma a volte sembra che gli ambiziosi “cittadini originari” della cancelleria ducale siano considerati dal Molino più colpevoli di queglii stessi autorevoli senatori. È solo un espediente tattico? In una certa misura lo è certamente: quest'artificio consentiva di non riversare accuse troppo dure sui membri dell'oligarchia, lasciando spazio per l'auspicata ricomposizione dell'armonia del ceto patrizio; ma comportava il rischio, che si sarebbe palesato più chiaramente, mezzo secolo dopo, nel movimento di Renier Zeno, di far perdere di vista la causa fondamentale degli squilibri costituzionali veneziani (lo strapotere dei “grandi”) per concentrare la critica del patriziato minore sul corpo dei funzionari della cancelleria ducale<sup>81</sup>. Perché, a ben guardare, il potere dei segretari non aveva una così assoluta rilevanza politica: esso si esercitava, come aveva intuito lo stesso da Molino, al livello dell'“utile”, era cioè un potere amministrativo, una sorta di “sottogoverno”<sup>82</sup>; per il resto, la stessa carriera dei segretari era nelle mani dei patrizi più potenti, dei quali in sostanza erano clienti. Sono dunque già presenti *in nuce*, nel Molino, i travisamenti polemici e gli errori di prospettiva, che renderanno almeno parzialmente vano l'ulteriore tentativo seicentesco di riforma del Consiglio dei Dieci.

<sup>78</sup> *Ibid.*

<sup>79</sup> LOWRY, *The Reform of the Council of Ten*, p. 288.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 122.

<sup>81</sup> Cfr. COZZI, *Il doge Nicolò Contarini*, pp. 211 ss. Sul ridimensionamento del potere dei segretari dei Dieci, mediante l'abolizione della loro inamovibilità, che fu uno dei risultati della successiva riforma del 1628, cfr. ANDREA ZANNINI, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1993, p. 165.

<sup>82</sup> Così, giustamente, Tucci, nella sua introduzione a RANKE, *Venezia nel Cinquecento*, pp. 33-36.